

Morlacchi Editore

Narrativa

Giampaolo Falci ai

**LA RAGAZZA
DEL BORGO VECCHIO**

Morlacchi Editore

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da considerarsi reali. Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone, viventi o defunte, veri o immaginari è del tutto casuale.

ISBN: 978-88-6074-927-7

Copyright © 2017 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.
redazione@morlacchilibri.com
www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di novembre 2017
da Digital Print-Service, Segrate (MI).

Indice

Premessa	7
I. Ricordi d'infanzia	11
II. La lettera misteriosa	19
III. Il primo ragazzo	27
IV. Incontro con Mario	39
V. Confronto con mia madre	47
VI. Un'idea bizzarra	53
VII. La taverna	59
VIII. Il capanno	65
IX. La prima volta	73
X. Una ragazza felice	81
XI. L'estasi dell'amore	87
XII. La sguadrina	91
XIII. Il chiarimento	99
XIV. Una via d'uscita	105
XV. Il palazzo	113
XVI. L'occhio del conte	123
XVII. La sala musica	129
XVIII. La riconciliazione	135
XIX. Le confidenze col conte	141

XX. Il pappagallo malato	147
XXI. Il matrimonio	155
XXII. Il furto nel palazzo	163
XXIII. Il parto	175
XXIV. Il sospetto	183
XXV. La scritta	189
XXVI. La vita a palazzo	197
XXVII. La prima notte	205
XXVIII. L'intimità	211
XXIX. La vita col conte	219
XXX. La tragedia	227
XXXI. Marcolino	237
XXXII. La solitudine incantata	243

Premessa

Nei vecchi borghi dell'Umbria la vita segue ancora i rituali di una volta, è come una famiglia allargata dove si sa tutto di tutti e le vicende personali, in un gossip *ante litteram*, sono argomento di conversazione. In uno di questi borghi una ragazza si innamora perdutamente di un uomo discusso, ben più grande di lei. Precipitata in un girone di maldicenze a malincuore lo dovrà lasciare, ma questa esperienza le condiziona la vita. Per sua fortuna le si aprono le porte di un antico palazzo dove finalmente potrà rifarsi una esistenza. Intrighi e passioni, poesia e romanticismo in una introspezione dell'animo femminile rendono avvincente una storia sempre attuale.

**LA RAGAZZA
DEL BORGO VECCHIO**

I. Ricordi d'infanzia

Immagini evanescenti, tratti sfumati, istanti furtivi si disegnano da soli su una tela immaginaria, una nostalgia vagheggiante mi illanguidisce, rivivo la mia infanzia. Vedo le mani rassicuranti di mia madre, ascolto lo scoppiettio della legna che arde nel camino, sento i tuoni che borbottano minacciosi durante un temporale, il rumore delle foglie secche che schiaccio sotto i piedi, i grilli che intonano il loro canto alla fine del giorno. Abito in campagna in un piccolo casolare di pietra, i miei genitori contadini mi lasciano spesso sola ma non ne soffro, vivo nel mio mondo incantato anche se i miei sogni non superano l'orizzonte dei campi coltivati, la felicità la trovo nella natura che mi circonda.

I ricordi si accavallano, si intrecciano in un groviglio luminescente, mi rivedo uscire la mattina presto nell'aria, respiro l'aria che sa di terra, sento l'odore dell'erba appena tagliata per i conigli, rincorro le galline che ruspano nel prato. In primavera sono affascinata dal risveglio della natura, dipingo i miei pensieri con i co-

lori degli alberi in fiore, osservo insetti stravaganti che cercano di nascondersi, inseguo farfalle variopinte che volano leggere. Nelle sere di maggio rincorro le lucciole che si accendono e si spengono lungo i fossi, una volta ne ho presa una, è un innocuo insetto acceso nella mia mano, la sua luce diventa fioca, mi fa pena, la libero. I pomeriggi d'autunno sto a testa all'insù affascinata da quell'ammasso di storni che disegnano nel cielo figure bizzarre che poi disfano formandone altre, ora aprendosi a ventaglio ora serrandosi in volo, per me è uno spettacolo emozionante, per mio padre una minaccia incombente per i suoi ulivi.

Il sabato è il giorno del pane, le fascine ardono scoppiettanti nel grande forno, mia madre ha impastato con acqua e farina le pagnotte, ora le distende su un asse di legno, le fisso a lungo curiosa, so che si gonfieranno come se qualcosa al loro interno volesse scappar fuori, ma non è mai uscito niente. Il forno ormai caldo è pronto ad accoglierle, attendo trepidante il loro profumo che inonda la casa, il mio palato freme di piacere, non vedo l'ora di strapparne un pezzetto ancora caldo e croccante che divoro come fosse un dolce.

Inseguo il tortuoso cammino dei miei ricordi, mi appare l'immagine offuscata di mio padre, il frastuono del suo vecchio trattore è insopportabile, alle prime luci dell'alba scompare sul suo cavallo meccanico nei campi. Abbronzato, forte, burbero, non ha attenzioni per me, mai una carezza, una parola gentile, penso che non mi voglia bene, forse preferiva un maschio. Indossa sempre

lo stesso vestito da contadino che puzza di sudore, ne sento ancora il tanfo, solo la domenica si mette qualcosa di più umano. Mia madre invece mi adora, è più alta di mio padre, i suoi capelli pettinati con cura li ferma sulla nuca in una foggia buffa, veste da massaia con uno scialle incrociato sul petto, ma i lineamenti del volto hanno una finezza nei tratti che non sono di una contadina. Il suo sguardo è dolce, solcato da un velo di rassegnazione come se la giovinezza le fosse sfuggita di mano. Parla con me come fossi già grande, mi dice di imparare tutto, un giorno mi sarà utile, non mi sgrida mai eccetto quando rincorro le galline, se le spavento non fanno l'uovo.

Ma la giornata più bella è la domenica, io tutta infiocchettata, lei con un vestito scuro e un velo trinato da mettere sulla testa, raggiungiamo a piedi il paese arroccato su un cocuzzolo dove svetta la Cattedrale, attraversata la porta principale risaliamo la strada del corso per raggiungere la vicina chiesa di San Francesco. Mio padre non è credente, ne approfitta per andare al bar con gli amici a bere vino e giocare a carte, ha sempre fatto così, mia madre per quanto dispiaciuta lo subisce. Il vecchio borgo mi sembra un castello incantato, guardo tutto rapita, le vetrine delle botteghe piene di oggetti ammiccanti, la strada rivestita con pietre lisce che mostrano i solchi lasciati dai tanti carri che un tempo l'hanno percorsa, le case grigie che si affacciano sul corso sostenendosi una con l'altra, penso che se ne cade una cadrebbero tutte, e poi le donne vestite eleganti con ai piedi scarpe ben diverse dalle nostre campagnole.

Come entriamo in chiesa mia madre si copre subito il capo col velo e insieme raggiungiamo il suo posto preferito, al centro tra le prime file, se non lo trova il suo volto si rabbuia per un istante ma non dice niente. Mi piace quella chiesa calda d'inverno e fresca d'estate, però tutta quella gente che entrando diventa di colpo seria mi sembra buffa. Mia madre è la più seria di tutti, sta sempre in ginocchio muovendo le labbra in complicate preghiere, si siede solo per la predica del parroco che ascolta con timore reverenziale come se quei moniti severi fossero rivolti a lei. Io invece osservo intorno curiosa, mi fa impressione il grande crocifisso con quell'uomo nudo, la Madonna ha uno sguardo sofferto, mi ricorda la mamma. Fatto il giro dei Santi, che ormai conosco per nome, mi metto a contare le pecorelle dipinte sulla volta sopra l'altare, non mi torna mai il conto. Dopo un po' mi annoio, aspetto con ansia che il parroco faccia la croce con la mano per annunciare la fine della messa, a quel segnale la gente comincia a uscire, noi sempre per ultimi.

Ritornando a casa mi spiega la predica del parroco, mi raccomanda di farne tesoro perché ho quasi sei anni e presto andrò a scuola dalle Orsoline, devo essere preparata. Della predica mi importa ben poco, soltanto l'idea della scuola mi eccita, finalmente anche io avrò delle amiche, ma sono preoccupata, abituata a stare da sola non so come mi accoglieranno. Rientrate in casa mia madre si cambia subito per paura di sporcare il vestito della domenica e pretende che lo faccia anche io, poi va

subito in cucina a preparare l'arrosto di pollo o coniglio con patate e rosmarino che si mangia nei giorni di festa.

A rompere questo idillio bucolico arriva quel giorno orribile di maggio che cambia la mia vita, un contadino raggiunge mia madre e le parla nell'orecchio, la sento urlare disperata, si fa il segno della croce, mi dice di restare a casa che tornerà presto. Vengo a sapere più tardi che il vecchio trattore si è ribaltato e mio padre è volato in cielo scortato dall'angelo della morte. Quell'angelo cattivo vestito di nero con la falce in mano l'ho sognato molte notti, temevo che dopo mio padre venisse a prendere anche me. Ho accanto mia madre che cerca di tranquillizzarmi, non riesce a trattenere le lacrime, pensa al nostro futuro, senza mio padre non è in grado di mandare avanti il lavoro nei campi, tantomeno guidare il trattore. All'improvviso per colpa di quell'angelo della morte il mio mondo incantato è svanito, il casolare è vuoto, la campagna è triste, per la prima volta sento la mancanza di mio padre, anche se parlava poco con me la sua presenza mi dava sicurezza. Un'atmosfera di mestizia soffoca l'allegria di un tempo, le lucciole mi sembrano sfocate, il canto dei grilli un lamento, gli storni ora disegnano macchie nere in cielo, l'arrivo del buio mi terrorizza, ho voglia di piangere.

Tutto sembra congiurare contro di noi quando di lì a poco in circostanze poco chiare è morta la zia Monica, sorella di mia madre. L'ho vista solo una volta al mercato dove gestiva una bancarella di vestiti da donna, aveva qualcosa di familiare ma era di una bellezza luminosa,

irraggiungibile. Avrei voluto conoscerla, parlarle, ma mia madre è stata molto fredda con lei, mi portò subito via senza darmene spiegazione, ci rimasi molto male. La sua scomparsa ha però risolto i nostri problemi, non era sposata e come unici parenti abbiamo ereditato la sua casa in paese, mi dispiacque per la zia ma per noi quella è stata una vera manna, poco dopo abbiamo lasciato il nostro casolare per trasferirci nella sua casa.

Sta a metà del corso vecchio nel vicolo Angeletti, così chiamato per due piccoli angeli che escono a sbalzo da una nicchia scavata nel muro, dicono sia un ex-voto per grazia ricevuta. Ci si accede passando sotto un arco un po' scortecciato che si appoggia alle due case affacciate sul corso, l'avevo già notato quando andavamo a messa, ma non sapevo che in quel vicolo visse la zia, mia madre non mi ha mai portato a trovarla con la scusa che erano troppo diverse e non andavano d'accordo. Sono così felice di abitare in quella casa, mi sembra di sognare, ne respiro l'alone di meraviglia, è la casa delle bambole che ho tanto desiderato. Al pian terreno c'è un'unica grande stanza con il focolare che fa da cucina, appoggiata a una parete una bella credenza verde, al centro un tavolino con due sedie, di lato una finestrella con delle inferriate che dà sul vicolo. Una scaletta a mattoni porta al piano superiore dove ci sono due camere separate da un bagno, scelgo quella che attraverso un balconcino si affaccia sul corso. Mi pare enorme, un letto così grande dove posso dormirci anche di traverso, un vecchio armadio dove i miei pochi vestitini si sen-

tono soli, un lavabo bianco su un treppiedi con sotto una brocca d'acqua, accanto una sedia dipinta di verde chiaro.

Salgo e scendo lungo la scala a mattoni con ansia per scoprire tutto, ancora non credo sia nostra, a stento trattengo l'emozione. Un rumore gioioso di remote campane arriva dalla finestra aperta della mia camera, mi affaccio al balconcino ad ascoltarne i rintocchi festosi, mi danno il benvenuto. Guardo curiosa il passeggio della gente lungo il corso, è una novità, cerco di capire chi sono e dove vanno. Vedo le comari, donne per me ormai vecchie, fanno pochi passi e poi si fermano a parlare, mi sembrano streghe. Ci sono donne più giovani con la borsa della spesa, si soffermano con occhi sognanti davanti la bottega della modista che sta dirimpetto alla nostra casa, di uomini pochi, se sono come mio padre non hanno certo tempo per passeggiare.

È arrivato l'autunno, ricordo la palpitante emozione del primo giorno di scuola, mia madre mi accompagna al convento delle Orsoline dietro la chiesa di San Francesco. Entriamo in un grande chiostro, ci accoglie una suora avvolta in una cuffietta bianca e blu, mi prende per mano accompagnandomi dagli altri bambini, sono tutti vestiti uguali col grembiule, cambia solo il colore, celeste per i maschietti e rosa per le bambine. Mi vergogno tanto perché indosso l'abito della domenica, sono arrabbiata con mia madre ma non piango, comunque il giorno seguente anche io ho il grembiule rosa che in qualche modo ha arrangiato. Le bambine mi hanno

accettato, ne sono contenta, sono più sveglie dei maschietti che mi sembrano timidi, imbambolati, scopro che alcune di loro vanno da sole a scuola, convinco mia madre a lasciarmi fare lo stesso. La mattina uscendo di casa mi alzo sulla punta dei piedi per aprire il chiavistello della porta di legno che ruotando cigola, credo mi saluti. Non guardo in alto, so bene che mia madre mi sta osservando dal balconcino, cammino rasente le case tirando dritto come mi ha raccomandato fino ad arrivare nella piazzetta della chiesa.

Ormai mi sento grande e posso restare da sola a casa, per questo mia madre anche per sopravvivere ha rilevato la bancarella della zia al mercato, non si intende di vestiti da donna ma impara presto, è rinata col suo nuovo lavoro, ne sono felice per lei. Quando nei giorni di mercato torna a casa mi mostra fiera i soldi guadagnati e mi promette appena possibile un bel regalo. La ringrazio ben sapendo che il regalo non arriverà mai, mi basta vivere nella casa dei miei sogni, abituata alla solitudine della campagna, è bello stare in mezzo a tanta gente. Non lo dissi a mia madre ma non sentivo la mancanza di mio padre, anzi la sua scomparsa mi ha aperto un mondo nuovo, fantastico. A lei manca molto, in camera sua ha fatto un altarino con la fotografia incorniciata e un lumino sempre acceso, invece non c'è niente che ricordi la zia, non un oggetto, non una immagine, me la figuro da qualche parte a osservarci curiosa, forse contenta che viviamo nella sua casa, spero proprio di sì.

II. La lettera misteriosa

Ricordo il primo inverno in paese, folate di tramontana corrono rabbiose lungo il corso intrufolandosi nel vicolo, gli spifferi si insinuano attraverso la porta d'ingresso e la finestrella della cucina, fa un gran freddo ma il camino si accende solo la sera per risparmiare. Siamo a lungo sedute a quel tepore, mia madre mi domanda della scuola, le rispondo svogliata, sono troppo attratta dalle fiamme che escono dalla legna crepitando allegre per darle retta. Se poi volano in alto alcune faville seguono la loro scia su per la cappa fino a vederle scomparire, sembrano le lucciole di maggio intorno al mio casolare di campagna che si nascondevano dietro gli alberi.

Arriva il giorno dei morti, mia madre mi dice che è giusto andare al cimitero a trovare mio padre e a ringraziare la zia per la sua casa. Non sono mai stata in un cimitero, quelle croci di ferro piantate per terra, l'odore dei crisantemi che sanno di marcio, i volti tristi della gente, tutto mi mette paura, non stacco la mano da

quella di mia madre. Davanti alla tomba di mio padre si mette a singhiozzare, a me non so perché le lacrime non escono fuori. Poi andiamo dalla zia, lei sta in un angolo del cimitero lontano dalle altre tombe quasi fosse in castigo, non capisco il motivo, si sentirà sola e abbandonata anche da morta. Mi avvicino alla sua lapide di marmo, con coraggio inaspettato tocco con la punta del dito l'ovale della sua foto, mi somiglia così tanto che ho la sensazione di essere io dentro quella tomba buia e gelida. Guardo mia madre con una espressione meravigliata, capisce subito il motivo, mi rassicura, sono sua figlia anche se siamo uguali. Le chiedo come sia scomparsa, imbarazzata farfuglia qualcosa su un angelo della morte che l'ha portata via, quell'angelo cattivo che aveva preso anche mio padre non mi piace per niente, mi rabbuio e non le chiedo altro.

Un giorno al ritorno da scuola vedo due comari che dal corso guardano il balconcino della mia camera facendosi più volte il segno della croce, mi sembra molto strano ma non domando niente, però mi hanno riconosciuta, mentre giro per il vicolo mi danno un'occhiata di commiserazione e iniziano a bisbigliare tra loro mettendosi la mano sulla bocca. Mi fermo subito dietro l'arco a origliare, parlano della zia, ho paura che mi vedano ma la curiosità è troppo forte.

«Povera bambina, dormire nella camera dove la zia si è impiccata» diceva una. E l'altra di seguito: «Nelle notti di luna piena quando il suo fantasma si affaccia al

balconcino per maledire gli uomini di certo la spaventerà. È una casa maledetta, mai ci abiterai.»

Sconvolta da quella notizia non ho voluto sentire altro, corro in casa senza farne parola con mia madre, però sono turbata all'idea che la zia dormisse nella mia camera, forse nel mio stesso letto. Mi fo' coraggio, entro in camera, suggestionata da quanto ho scoperto sento l'odore di marcio dei crisantemi, mi affaccio al balconcino figurandomi il carro dei morti trainato da cavalli addobbati di nero che la portano via, sono terrorizzata. La sera resto a lungo davanti al focolare nonostante mia madre mi inviti ad andare a dormire, non oso dirle il motivo, temo di restare sola in quella stanza dove si è impiccata la zia, alla fine mi decido. Entrata in camera guardo subito sotto il letto per accertarmi che non ci sia qualcosa di strano, poi con cautela mi infilo dentro le coperte ma attendo a lungo prima di spengere il lumino sul comodino. Nella notte mi sveglio di soprassalto, percepisco un odore di incenso, mi volto temendo di averla al mio fianco gelida come il marmo, accendo la luce, mi rincuoro, non ho nessuno accanto. Uno scricchiolio misterioso proviene dal vecchio armadio, col fiato sospeso mi nascondo sotto le coperte per timore di vedere uscire il suo fantasma anche se non è luna piena. Quando mi riaffaccio la paura stranamente è passata, guardo verso l'armadio immaginandolo come una porta che da nell'aldilà, mi figuro tanti vecchietti scheletrici vestiti di nero intorno alla zia ancora bella nel suo abito bianco.

Una notte l'ho sognata, la vedo attaccata al soffitto con la corda al collo, ha la lingua penzoloni, mi vuole parlare ma la voce non le esce fuori, con gli occhi sbarrati mi indica qualcosa in basso verso l'armadio. La mattina appena alzata lo rovistò dappertutto ma non trovo niente, piuttosto delusa scendo in cucina da dove si apre una scaletta di legno ripida e sconnessa che porta in una cantina chiusa da una porticina. Quel posto mi è proibito, troppo pericoloso, sono però convinta che la zia quando guardava in basso volesse indicarmi proprio la cantina, quel luogo mi attrae irresistibilmente ma con mia madre in casa non posso osare.

Finalmente sono rimasta sola, ho paura ma devo farlo, con cautela inizio a scendere la scaletta ripida, arrivata alla porticina mi fermo un momento, poi l'apro. È tutto buio, una nuvola di polvere e un odore di muffa mi fanno starnutire, cerco l'interruttore e accendo la luce, una lampadina nuda appesa al soffitto fa brillare come fili d'argento le ragnatele sparse un po' ovunque. Per terra vedo alcuni scatoloni, ne apro uno immaginando di trovare qualcosa di misterioso, ci sono solo vecchi vestiti che a toccarli paiono umidi. Ne apro un altro, contiene dei soprammobili, compresa una palla di vetro con dentro una madonnina che capovolta e rad-drizzata velocemente fa cadere la neve. È troppo attraente e misteriosa, penso sia l'oggetto indicato dalla zia, con cautela la porto in camera mia, ne sono convinta, in quella sfera di cristallo mi apparirà accanto alla Madonna. Me la rigiro tra le mani emozionata, osservo con tre-

pidazione la neve cadere dall'alto, sono eccitata ma tra quei fiocchi di neve nessuna traccia della zia. Piuttosto delusa penso che forse non è quello l'oggetto che voleva indicarmi, mi riprometto di continuare la mia ricerca in cantina.

Nei giorni successivi quando non c'è mia madre più volte sono tornata a cercare un altro oggetto che me la facesse apparire, non so, una statuina, una sua foto, uno scrigno segreto, ma non ho trovato niente di tutto questo. Un giorno più fortunato in un angolo abbandonata è saltata fuori una scatoletta di latta legata con un nastri- no rosa, senza paura l'afferro, l'annuso, profuma ancora di lavanda. La curiosità è troppo forte, tolgo il nastri- no, al suo interno vedo una lettera piegata in due, mi metto sotto la lampadina per leggerla, è ingiallita e deve essere scritta con il pennino perché ogni tanto compare qual- che macchietta d'inchiostro, la calligrafia è tondeggian- te, riesco a decifrarla. Man mano che vado avanti resto sempre più stupefatta:

Caro Mario scendendo lungo il corso vecchio ti ho vi- sto nella tua bottega bello come il sole. Volevo entrare ma stavi con un cliente e poi non avevo il coraggio di dirti a voce quello che mi è accaduto. Ricordi quando ci siamo incontrati al lago vecchio? Ero così emozionata che ti in- teressassi a me che ho ceduto subito alle tue brame, abbia- mo fatto l'amore tra i cespugli, quello è stato il giorno più bello della mia vita. Purtroppo sono rimasta incinta, so che sei sposato, non posso sperare che diventi mio marito

ma devi riconoscere il bambino, non voglio che nasca senza un padre. Capisco che in paese scoppierà uno scandalo ma devi assumerti le tue responsabilità, questa sera infilo la lettera sotto la porta della tua bottega così domattina la potrai leggere. Ti aspetto a casa mia, ne dobbiamo parlare.

Tua Monica.

Ora che ne conosco il contenuto sono sempre più perplessa. Di certo è stata la zia a farmela trovare, ma chi è questo Mario e come mai ha ancora lei la lettera? Forse quando si sono rivisti l'ha restituita, comunque è tutto molto inquietante, di certo connesso alla sua morte. Ma perché impiccarsi e poi che fine ha fatto il suo bambino? Un brutto pensiero mi passa per la testa, forse è morto insieme a lei, mi sembra di vederlo scalcciare nella sua pancia per uscire fuori, quell'immagine mi raccapriccia. Ripensando alle parole delle comari cerco di scoprire dove si è impiccata, in effetti sulla trave centrale c'è lo spazio per passarci una corda. Ho messo sotto la sedia e ci sono salita sopra, voglio sentirmi più vicina a lei, la immagino nel momento di appendersi, chissà quali tormenti avrà vissuto prima di dare un calcio alla sedia. Forse Mario non ha voluto riconoscere il figlio abbandonandola al suo destino, deve essere per questo che ha fatto quel gesto estremo e il suo fantasma si affaccia al mio balconcino per maledirlo.

Ho tenuto per me il segreto ma da quel giorno la sera quando vado a dormire non vedo l'ora di restare sola, non ho più paura, penso che il fantasma della zia si deci-

derà a uscir fuori dalla palla di vetro per chiarirmi quella lettera, ormai tra noi si è stabilito un collegamento speciale, almeno lo spero. Purtroppo nonostante i miei tentativi non si è mai palesata, ne dietro la madonnina, ne tra la neve, non capivo il motivo, ora che mi aveva fatto trovare la lettera svelandomi il suo segreto avrebbe dovuto confidarmi anche i suoi tormenti.

Ho chiesto a mia madre di parlarli della zia, mi dice che ci guarda dall'alto ed è contenta che abitiamo nella sua casa. Per niente soddisfatta ho iniziato a fare le mie ricerche per trovare almeno questo fantomatico Mario e farmi spiegare cosa veramente sia accaduto. Ma quando domando a qualche donna se lo conosce mi rispondono sempre che sono troppo piccola per queste cose, devo pensare a giocare con le altre ragazzine. Finalmente la signora che ha il negozio di moda davanti a casa mia mossa da compassione mi confessa di conoscerlo, però mi guarda perplessa: «Perché ti interessa Mario?»

«Ho saputo che era amico di mia zia, volevo che me ne parlasse.»

«Non credo proprio che abbia voglia di parlarne. Una volta aveva la bottega all'inizio del paese dove vendeva uccelli da richiamo, poi dopo la morte di tua zia si è trasferito in un capanno di campagna.»

Poi continuando: «Era una specie di orco che molestava le giovani donne e attaccava briga con tutti gli uomini. Per fortuna ha lasciato il paese, è meglio che non lo cerchi.»

Quelle ultime parole su Mario mi hanno messo addosso un po' di paura, ma almeno un barlume di chiarezza cominciava a farsi. Capivo di essere troppo piccola per cercare quel capanno specie dopo quello che ho saputo su di lui, allora mi sono messa l'anima in pace e in un ultimo colloquio notturno con la zia le ho detto che rinunciavo alle mie ricerche. Anche quella volta non mi ha mandato alcun segnale lasciandomi delusa.

III. Il primo ragazzo

Ormai la scuola dell'obbligo è finita, quando mia madre mi dice dispiaciuta che non posso proseguire gli studi in città piango per un giorno intero, non voglio perdere gli amici di scuola e la mia vita spensierata con loro. Abitando nel borgo mi illudevo di avere una famiglia come le altre, invece la nostra miseria si affaccia facendo svanire i miei sogni, non lo trovo giusto. Un disagio angoscioso mi opprime, per quanti sforzi faccia non riesco ad accettare il destino di ragazza povera con le sue rinunce. All'improvviso mi sono ritrovata adulta con una madre che si arrangia per sopravvivere, per di più devo aiutarla nei giorni di mercato. Ho perso la mia allegria, una rabbia sorda cova nel mio cuore, l'incanto che provavo per il borgo vecchio è scomparso, non ho più amiche, odio il corso, la scuola, le botteghe, la gente che incontro anche se non ne ha colpa.

È duro alzarsi all'alba, attendere lungo il corso ancora deserto il camioncino di un amico di mamma dove caricare valige piene di vestiti, all'arrivo al mercato sca-

ricarle e appendere i vestiti in bella vista. All'inizio mi vergognavo di stare dietro la bancarella specie quando vedevo gente conosciuta, mi sembrava un lavoro da poco, col passare del tempo mi sono abituata, cominciava quasi a piacermi. Osservando mia madre ho imparato a essere svelta nel servire le clienti, trovare le taglie giuste, mostrare i vestiti appoggiandoli addosso per vedere l'effetto, incoraggiarle nelle scelte. L'ambiente rumoroso e confusionario del mercato mi coinvolge con la sua vivacità, mi sembra di vivere in un circo dove ciascuno offre il suo spettacolo, non c'è rivalità, ci si aiuta, si fa perfino il baratto tra i nostri prodotti, mi sembra di stare in una grande famiglia, ci conosciamo tutti, ci chiamiamo per nome o soprannome.

Con soddisfazione di mia madre mi chiamano la reginetta, in effetti sono una bella ragazza, non ho niente di provinciale, alta, slanciata, capelli castani lunghi, un viso aggraziato e un seno ben formato, ne ho la conferma attraverso gli sguardi interessati degli uomini che occhieggiano davanti alla nostra bancarella. Una mattina di mercato sono rimasta sola quando un bel signore distinto mai visto prima, fissandomi come fossi un'apparizione, mi dice con gentilezza: «Non si offenda, è proprio una bella creatura.» Il sangue mi sale al viso, colta di sorpresa riesco a malapena a dirgli un grazie, dentro di me provo un piacere ansioso, una eccitazione sconosciuta. Continua a guardarmi, sono imbarazzata, abbasso lo sguardo, non so che fare, mi viene istintivo

stringermi la cintura, lui mi da un'ultima occhiata e sorridendo se ne va.

Quell'incontro ha risvegliato qualcosa in me, mi sento come un bel fiore appena sbocciato che inconsapevolmente attende di essere impollinato, è tempo di avere un ragazzo come le mie nuove amiche del mercato. A fine giornata di solito ci incontriamo per scambiare due chiacchiere, questa volta anche io ho qualcosa da raccontare su quel signore misterioso che mi fissava con insistenza, non mi aspettavo però che si mettessero a ridere mettendomi in imbarazzo. Quando una di loro racconta l'avventura del giorno precedente capisco il motivo di tanta ilarità, non so quanto ci sia di vero nelle sue confidenze fin troppo esplicite, mi stupisce la facilità con cui la dava al primo incontro come non fosse sua. Per quanto mi consideri una ragazza sveglia di fronte a questioni di sesso sono ancora pudica, però quei racconti eccitanti stimolano la mia curiosità e con essa il desiderio di fare la stessa esperienza.

Da tempo un giovane gira intorno alla nostra bancarella anche se vendiamo solo vestiti da donna. Lo vedo osservarmi con dolcezza senza il coraggio di parlarmi, non è un Adone ma ha uno sguardo da bravo ragazzo, bruno, magro e piccoli occhi scuri che mi inteneriscono. Una volta per provocarlo gli ho domandato se cercasse un vestito per la fidanzata, è diventato paonazzo in volto e se ne è andato senza dirmi niente. Per un po' non l'ho più visto, ne ero dispiaciuta, pensavo di averlo offeso quando un pomeriggio d'estate si fa vivo, questa volta

gli sorrido per incoraggiarlo, per la prima volta mi parla:
«Sono il figlio del sarto e abito vicino a te.»

«Strano, non ti ho mai notato in paese.»

«Se è per questo passando sotto il tuo balconcino spero sempre di vederti affacciata, ma non sono stato fortunato.»

«Io mi chiamo Cinzia, la prossima volta mi affaccerò per vederti.»

«Io sono Firmino.»

È più forte di me, a sentire quel nome buffo mi metto a ridere, poi mi scuso con lui. Come si aspettasse quella risata quasi mortificato mi risponde: «Lo so che è strano, me l'hanno messo in onore della patrona del paese.»

Fattosi improvvisamente ardito mi invita per il sabato sera in taverna insieme ai suoi amici, sono iniziate le sagre di paese. Il suo invito è però incerto, senza speranza, invece accetto con gioia sorprendendolo. Ho conosciuto altri giovani al mercato decisamente più intraprendenti, ma non mi piacevano i loro goffi tentativi di abordaggio e soprattutto gli apprezzamenti allusivi. Con Firmino è diverso, la sua timidezza ha fatto scattare in me un senso di protezione, mi guarda solo negli occhi, questo lo apprezzo.

Quel sabato sera ho indossato un bel vestitino giallo a fiorellini, mi sta d'incanto, ho messo anche le scarpe di mia madre con un po' di tacco, davanti allo specchio mi sono pettinata a lungo e truccata, mi vedo buffa col rossetto ma sembro più grande. Mia madre mi guarda con apprensione, è la prima volta che esco la sera con un ra-

gazzo, vorrebbe darmi dei consigli, le dico che non sono più una bambina e so quello che faccio. L'appuntamento è sotto il balconcino di casa mia, sono in anticipo, la gente mi osserva meravigliata come non mi riconoscesse, ne sono lusingata. Quando vedo Firmino sul corso gli vado incontro festosa, è sorpreso, mi guarda imbambolato con gli occhi sgranati, pensavo mi desse un bacio sulla guancia come fanno di solito i ragazzi quando si incontrano o almeno mi facesse un complimento. Invece si è limitato a dirmi: «Possiamo andare in taverna?»

Ci rimango male: «Mi sono vestita bene proprio per quello, non te ne sei accorto?»

«Scusami, non sono abituato a uscire con una ragazza, sono un po' impacciato.»

«Per lo meno sei sincero e ti perdono.»

L'ho preso per mano incamminandoci verso la taverna che sta appena fuori paese. Scendiamo il corso guardandoci in un silenzio complice, sono leggera, felice, sento il cuore battere impazzito, mi inebria l'aria fresca della sera, tutto intorno prende colore, sto scoprendo me stessa, è come se spiassi il mio animo, vivo l'emozione del primo ragazzo, spero tanto che anche lui provi le stesse sensazioni, non oso chiederglielo.

Non sono mai stata nella taverna, l'ho sempre considerata un luogo da grandi, almeno così diceva mia madre. Siamo arrivati, è troppa la curiosità, mi sono subito affacciata dentro, con sorpresa vedo un grande stanzone vuoto, le pareti sono di pietra grezza mentre il soffitto è di mattoni fatto a volta, da un lato una vecchia mangia-

toia lasciata forse per bellezza e in fondo un grande camino, mi sembra un casolare disabitato. Accortosi della mia sorpresa Firmino mi tranquillizza, d'estate durante le sagre si mangia all'aperto sull'aia dietro la taverna. Lo seguo, già prima di arrivare sento il chiacchiericcio rumoroso della gente, non siamo i primi. È piena di tavoli stretti e lunghi con al lati scomode panche di legno, gli amici di Firmino sono già seduti, ci fanno grandi cenni, ne conosco qualcuno di vista. Le ragazze all'inizio mi guardano sospettose come rappresentassi una minaccia, quando mi riconoscono come quella del mercato sono diventate più amichevoli.

Il piazzale si è riempito, ragazzine festose girano tra i tavoli per servirci, sono velocissime a prendere le ordinazioni, le guardo ammirata, la loro vivacità mette buon umore, mi dispiace non aver fatto la stessa esperienza di volontariato a quell'età. Ora però sono felice, tutto sembra fantastico, osservo i vicini accanto a noi che si tuffano avidi nei piatti campagnoli, scopro quasi incredula di avere un ragazzo e degli amici con cui uscire da sola, assaporo la mia libertà, ho la sensazione di vivere la mia vita senza una madre protettiva che mi accompagna ovunque.

Ci sono state altre serate come quella, apprezzo la relazione leggera con Firmino, camminiamo mano nella mano dondolando le braccia, quando nessuno ci vede ci scambiamo carezze e baci furtivi. Per me quelle effusioni sono molto dolci, romantiche, mentre le amiche del mercato mi dicono che quelle cose le facevano all'asilo e

che c'è qualcosa di sbagliato nella mia relazione. All'inizio ne sono offesa, però mi fa riflettere, mi convinco che hanno ragione loro, ho bisogno di sensazioni più forti, più coinvolgenti, comincio a sentire un fuoco bruciarmi dentro, sono come un frutto maturo che Firmino non osa cogliere. Se non prendo qualche iniziativa sembra aver paura di sfiorarmi, di far l'amore nemmeno a parlarne e questo mi preoccupa, non capisco se c'è qualcosa di sbagliato in me oppure è lui ad avere qualche problema.

Un giorno che suo padre è andato in città a comprare delle stoffe mi ha chiesto se volevo vedere la sartoria, naturalmente accetto immaginando che non ci limiteremo a quello, era ora. La sua casa sta più in alto sul corso, dal di fuori mi sembra più grande della mia, mi fa entrare tutto fiero in uno stanzone che prende luce da due piccole finestre che si affacciano sul corso, al centro un grande tavolo di legno massello pieno di attrezzi da sarto, appoggiato alla parete un divano con a fianco uno specchio che arriva fino a terra, intorno al tavolo alcuni manichini di donne, su uno c'è un bel vestito bianco da sposa.

La tentazione è forte, mi sono messa dietro quel vestito piegando la testa da una parte e gli dico: «Come sto?»

«Sei bellissima, quando ci sposeremo mio padre te ne farà uno altrettanto bello.»

Per quanto l'apprezzamento mi sia piaciuto sono pentita dello scherzo, non ci penso proprio a sposarlo: «Non correre troppo, siano ancora giovani.»

Resta a guardarmi sorridendo ma non si decide a far niente, comincio a sospettare che volesse davvero mostrarmi la sartoria del padre, non se la può cavare così, allora con aria ingenua: «Mi fai vedere anche la tua camera da letto?»

«È al piano di sopra, se proprio vuoi te la mostro.»

Lo seguo mentre sale la scala, entriamo in un corridoio piuttosto buio con tre porte, apre quella della sua camera, mi sembra la stanza di un ragazzino con le pareti tappezzate di immagini di calciatori e striscioni della sua squadra, il letto è piccolo, appoggiato da un lato, sull'unica sedia alcuni vestiti abbandonati. Mi siedo sul letto invitandolo a mettersi accanto a me, il mio intento è chiaro, voglio fare l'amore, lui invece sembra impaurito da questa intimità, mi guarda incerto, quasi spaventato. Non mi va di stare seduti a fare le belle statuine, la sua timidezza mi incoraggia a prendere una iniziativa, mi fo' ardita togliendomi la camicetta. Osservo divertita la sua espressione sorpresa e nello stesso tempo eccitata di fronte al mio reggiseno a balconcino, l'ho scelto apposta. Ancora non mi tocca, allora sfilata rapidamente la gonna mi sdraio sul letto di fianco, guardando dal lato opposto, penso che non vedendomi in faccia oserà di più.

Così è stato, me lo ritrovo accanto, non dice una parola, sento il suo respiro sulla mia nuca, poi il suo cor-

po si appoggia alla mia schiena, la mia sicurezza vacilla, vorrei voltarmi per guardarlo in faccia ma qualcosa già preme tra le mie cosce. Quel qualcosa di indiscreto che vuole farsi strada mi impressiona, mi ha circondato il fianco con un braccio, la sua mano è salita fino al mio seno, lo stringe delicatamente, chiudo gli occhi provando un sentimento vicino all'eccitazione. Tutto si è svolto così in fretta che non ho provato gran piacere, ben lontano dai racconti travolgenti delle amiche del mercato, però ho infranto un tabù, mi sento più donna.

Quando mi giro verso di lui scopro che non si è nemmeno spogliato, sta sul letto armeggiando sulla cerniera dei pantaloni. Per rompere l'imbarazzo gli passo una mano sui capelli e gli sussurro: «È la prima volta. È stato bello, dovremo riprovarci.»

Ancora rosso in faccia farfuglia: «È la prima volta anche per me.»

Vorrei dirgli che lo immaginavo, preferisco tacere. Mentre mi rivesto si volta dall'altra parte, un gesto che mi fa pensare, anziché godersi la nostra intimità è impacciato, quasi vergognoso per quello che abbiamo fatto eppure non sono un'estranea, questo non lo racconterò mai alle amiche del mercato, già immagino i commenti. Comunque dopo quell'esperienza Firmino ha acquistato più fiducia in se stesso, è diventato più espansivo come se avesse superato un blocco psicologico, anche se le poche volte che facciamo l'amore sono io a dover prendere l'iniziativa e questo mi irrita.

Cerco di capirlo e non lo opprimo, ma per quanto sia un bravo ragazzo lo trovo indeciso, noioso, spigoli del suo carattere che non mi piacciono per niente. Mi sforzo di smussarli pensando che col tempo sarebbe migliorato, anche se le amiche mi dicono che quando uno nasce storto resta storto, spero sia solo un detto popolare ma sono preoccupata. Per fortuna non è geloso, quando qualcuno mostra attenzione a me ci scherziamo insieme, è convinto che sia follemente innamorata di lui. Non è vero ma glielo lascio credere, io stessa non capisco bene cosa provi per lui, ancora non riesco a immaginare una vita in comune, mangiare insieme, dormire nello stesso letto, abituata alla mia libertà non mi sento pronta a legami seri e poi sono ancora giovane e non voglio fare la fine di mia madre.

Mi piace però fare l'amore, ora che ho scoperto il sesso provo una strana gioia nel corpo, istanti di brividi, scintille, vibrazioni, mi abbandono al languido piacere dei sensi che fremono dentro di me. Non ho termini di paragone a parte le solite confidenze tra amiche, accetto quanto Firmino sa offrirmi senza le folgorazioni che ho solo fantasticato. A volte però non riesce a eccitarsi, temendo che sia colpa mia sono comprensiva, gli dico di non preoccuparsi, la prossima volta andrà meglio, ma dentro di me cresce la frustrazione. C'è poi un altro problema, anche quando ci riesce resta muto come un pesce, non si apre con me, non condivide le sensazioni che provo, la sua eccitazione è contenuta, frenata, senza quell'impeto che ti fa sentire desiderata. Tutto avviene

senza grandi preliminari, si risolve in una frettolosa penetrazione che solo la mia fantasia sa esaltare. In quei momenti stringo gli occhi e mi figuro corse sfrenate di focosi stalloni dietro giumente con accoppiamenti animaleschi. Però quando tutto finisce provo un senso di vergogna, mi domando se nelle mie fantasie ci sia qualcosa di sbagliato oppure accada anche ad altre ragazze, ma va bene così, non voglio saperlo.